



Monza, 27 ottobre 2020

Prof.ssa Elena Marta

Dalla paura del legame al legame contro la paura: la libertà rigenerata

L'epoca in cui viviamo è segnata dal prevalere di un'interpretazione soggettivistica della vita e dei legami sociali che assume di volta in volta il volto dell'edonismo o del narcisismo o dell'intimismo. Psicologi, sociologi, antropologi ci descrivono la nostra come una società iperindividualista, in cui viene attribuito valore alla prestazione del singolo, al culto dell'io e delle capacità individuali. La conseguenza più evidente di questo clima culturale e sociale è la perdita della capacità di mettersi in relazione, di stabilire legami di tessere reti in altre parole di andare incontro all'altro. La capacità di tessere e mantenere legami sociali è divenuta in pochi decenni – e tutti lo sperimentiamo ogni giorno – una risorsa scarsa, quasi estinta. Questo aspetto è sottolineato come il tratto caratteristico della nostra condizione esistenziale, della nostra società.

Ma...non si vive bene nello sfarinarsi dei legami: non vive bene nemmeno chi sembra soddisfatto della propria condizione di single e dell'apparente estrema libertà che questa produce. Lo prova la paura che si diffonde nelle società, l'insoddisfazione permanente, la domanda di sicurezza che ha molto a che fare con questa sensazione di solitudine. Cerchiamo sicurezza nella blindatura delle case, delle auto, dei confini; ma di fondo sappiamo che ciò che conta nella vita è il legame con l'altro e la benevolenza dell'altro uomo.

L'alternativa a questo individualismo sembra essere la costruzione di legami sociali strumentali, all'insegna dell'interesse, dello scambio di natura mercantile, che generano la

cosiddetta "modernità liquida", forma postmoderna di comunità evocata da Bauman (2001) come rifugio in un mondo insicuro. E' interessante a questo proposito rileggere un classico della nostra letteratura, la descrizione che Calvino dedica alla città di Leonia, una delle Città Invisibili:

La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello di apparecchio. Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove o diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare.

Questo brano ben descrive il carattere fluido della nostra società: l'assenza totale di consistenza, di stabilità, il carattere effimero

incapace di durata non solo dei nostri oggetti quotidiani - usa-e-getta - ma anche delle nostre relazioni, dei nostri legami sociali, che sempre più si sciolgono. Nella società liquida nessuno appartiene a nessuno, nessuno è legato in modo stabile a nessuno, ma tende a vivere ogni rapporto, ogni incontro come incerto, insicuro, a termine. Questo si accompagna ad un senso di insicurezza, incertezza e precarietà. Da questa solitudine e insicurezza si genera la domanda di sicurezza.

Come ha ben messo in luce Gino Mazzoli, "viviamo in una cultura bulimica e iperprestativa dominante che ci induce a comprare, agire, desiderare (beni, diritti, servizi, ecc.) in misura molto maggiore rispetto a ciò che è possibile a noi come singoli e come consorzio umano. Lo slogan di quest'epoca è su per giù il seguente: *"Finalmente sei libero, ma devi arrangiarti da solo nel mare di opportunità che ti circonda; se non riesci a realizzarti con tutto questo ben di Dio a disposizione, sei un fallito"* (Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi*, 1999). Si genera così uno stigma sotterraneo per chi non è "all'altezza" e una diffusa vergogna nel chiedere aiuto quando ci si trova in condizioni di bisogno; ma anche un'esistenza trafelata, dopata e una percezione di costante inadeguatezza rispetto alla perfezione dei modelli proposti. Non a caso depressione e indebitamento nelle famiglie sono in crescita esponenziale".

Tutti noi, soprattutto i giovani, sperimentiamo oggi le ambivalenze del vivere: siamo figli della libertà, viviamo nel pieno delle nostre libertà auto-espressive, ma al contempo siamo vittime di uno scenario sociale che ci rende fragili ed esclusi.

Siamo passati da un immaginario collettivo basato sul rispetto di regole e disciplina, in cui il conflitto dell'individuo era tra il proprio desiderio e ciò che era vietato, a un regime culturale formalmente più libertario, ma dominato dall'imperativo rivolto all'individuo di autorealizzarsi, di "essere se stesso" (assediato da una miriade di opportunità e con l'obbligo - implicito- di coglierle tutte) e senza le protezioni (forti, ma visibili) del contesto culturale precedente. *"Impossible is nothing"* recita un famoso spot, che incarna la nuova teologia invisibile e indicibile che si è installata nel nostro immaginario. Tutto è nostra disposizione ("basta un clic!"). Salvo che 'la voce' aggiunge: *"Se però non ti realizzi pienamente, che uomo, donna, bambino, professionista, ecc, sei?"*. È come se una radicalizzazione dell'individualismo si fosse

rivoltata contro l'individuo, sovraccaricandolo di responsabilità.

Quanto sinora affermato è ben esemplificato dalla canzone "Si può" di Giorgio Gaber, collocata nel suo spettacolo "Libertà obbligatoria": della fine degli anni '70, testo che oggi appare quasi profetico:

*Si può siamo liberi come l'aria
Si può siamo noi che facciam la storia
Si può io mi vesto come mi pare
Si può sono libero di creare
Si può son padrone del mio destino
Si può contestare e parlare male
Si può
Libertà libertà libertà libertà obbligatoria
Sono liberato sono davvero
Più leggero
Sono infedele sono matto
Posso far tutto
Viene la paura di una vertigine
Totale viene la voglia un po'
Anormale
Di inventare una morale
Si può fare i giovani a sessant'anni
Si può regalare i blue jeans ai nonni
Si può star seduti come un indiano
Si può divertirsi con il digiuno
Si può inventarsi protagonista
Si può rinforzarsi dall'analista
Si può occuparsi dell'individuo
Si può farsi ognuno la propria radio
Si può
Basta una bella canzone
La tua rivoluzione va da sola
Basta che ognuno si esprima
E poi non importa se si chiama
La rivoluzione della Coca Cola
Si può
Libertà libertà libertà libertà obbligatoria
Ma come? Con tutte le libertà che avete, volete anche
la libertà di cambiare?*

Nell'epoca della libertà obbligatoria viviamo due tensioni laceranti:

-quella che deriva dalla constatazione di poter pensare di avere opportunità illimitate e la consapevolezza di avere dei limiti, la consapevolezza che non potremo affatto cogliere tutte le opportunità da cui siamo assediati;

-quella tra la consapevolezza che essere se stessi significa accettare le proprie fragilità e la pressione del pensiero dominante ad andare oltre se stessi, ad esser iperperformanti, padroni di sé in maniera illimitata, con l'esito di sperimentare ogni giorno una forte e costante ansia da prestazione.

In questo scenario si è inserita la pandemia determinata dal virus COVID-19, improvvisa, rapida e con un impatto che non è esagerato definire devastante per tutti noi. È stato detto che si tratta di un'esperienza inedita e forse unica nella storia umana. Certamente lo è in

riferimento agli anni recenti del nostro Paese, rappresentando sicuramente una discontinuità radicale rispetto al modo pregresso di vivere le nostre esistenze: per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale stiamo vivendo tutti insieme una stessa situazione drammatica.

Quasi da un giorno all'altro, ciascuno di noi ha dovuto cambiare i propri comportamenti, rivedere le proprie abitudini e routine: nel modo di vivere i propri affetti e le relazioni più significative, nel modo di svolgere il proprio lavoro, nella conduzione della quotidianità. È stata messa in discussione l'idea positiva di contatto e di relazione come valore indiscutibile e del legame tra le persone come risorsa fondamentale per la sicurezza, la vita e lo sviluppo personale e sociale. In poco tempo ci siamo tutti auto-confinati in un isolamento casalingo, come risposta responsabile – sollecitata dalle autorità sanitarie – per far fronte all'emergenza di contenere la diffusione dell'infezione.

Il rilancio mediatico di questo dramma ha reso visibilmente evidente la presenza della morte nell'orizzonte esistenziale di ciascuno; presenza taciuta e oscurata nelle "forme di vita" che si sono imposte nei decenni passati, che hanno espunto la fragilità, i limiti e la caducità e "tragicità" del vivere dal discorso sociale e collettivo, nel nome di una illusoria onnipotenza sostenuta da una mal riposta fiducia nei confronti della tecnica e delle tecnologie. La spinta bulimica e ipervolece di questi tempi si reggeva sulla negazione di due limiti: la mortalità umana e la non illimitatezza delle risorse (Gino Mazzoli).

Questa situazione ha messo in luce anche la percezione dell'inadeguatezza del codice economico nel tutelare la vita.

La prospettiva di un futuro prevedibile e, per certi aspetti, "sicuro", già fortemente incrinata dalla diffusione della precarietà, ha lasciato il posto a prefigurazioni dominate da una drammatica incertezza che, nelle situazioni più estreme (ma non così rare), rischia di trasformarsi in una tragica e pericolosa perdita di speranza.

Nella fase acuta dell'emergenza, le persone hanno avvertito il peso dell'assenza di azioni collettive cui spesso non si presta attenzione ma che rappresentano quello che i ricercatori chiamano capitale sociale, ossia reciprocità e fiducia, la base dei legami sociali, tema che riprenderò tra poco. In altre parole i rapporti di vicinato, la partecipazione alla vita cittadina (da consumatore o da produttore di qualche forma di

bene o servizio), gli incontri prima e dopo il lavoro, tutte quelle azioni che si sviluppano intorno alla propria esistenza, che non vengono connotate come importanti ma che una volta assenti mostrano un grande vuoto. La mancanza della relazione con altri ha messo in evidenza l'importanza della comunità e dell'appartenenza soggettiva ad essa. La nozione di comunità e i costrutti ad essa collegati come l'empowerment, la partecipazione, il senso di comunità, la responsabilità sociale, sono stati al centro della scena nel momento di crisi emergenziale, che ha messo in evidenza la fatica della mancanza delle relazioni sociali; e lo sono ancora ora. Il lockdown forzato in famiglia ha avuto un impatto anche sulle relazioni tra le generazioni: in alcuni casi ha esacerbato situazioni di criticità e conflittualità, ha scoperto le fragilità educative degli adulti, ma anche rafforzato i legami famigliari attraverso la possibilità offerta di riscoperta degli stessi, di "riavvicinamento" tra le generazioni o di rinforzo delle relazioni esistenti. Ci hanno raccontato in un'intervista alcuni adolescenti:

"C'è stato un avvicinamento, soprattutto con mio padre che appunto ha sempre lavorato molto e non c'è mai stata un'occasione, c'è sempre stata tanta volontà, ma non ci sono mai state tante occasioni effettive"

"Me ne sono accorto una sera a cena che appunto eravamo molto più uniti, eravamo molto più famiglia"

"Non avevo mai fatto una cosa così con loro: ci siamo anche raccontati un sacco di cose e segreti: ho scoperto un sacco di cose che hanno fatto loro nella vita, esperienze strane, quindi ci sta".

Le generazioni hanno potuto ri-scoprirsi in famiglia, ma anche in altri contesti, per esempio a scuola:

"Invece comunque si sono rivelati proprio persone umane, sono stati veramente fondamentali in questo momento. Io ho apprezzato molto tutto, anche il fatto di cercare di agevolare questo periodo difficile, magari non sempre puntando tutta la lezione, ma poi c'era anche il momento di chiacchiere tra i compagni. Non è che dicevano bene ora chiacchieriamo cioè no, però non è che stavano lì a dire zitti stiamo spiegando, era una cosa molto più colloquiale, molto più amichevole anche, infatti è stato proprio bello, anche più del solito perché appunto era come imparare tutti quanti in una situazione difficile e quindi ognuno si è un po' reinventato"

E questo potrebbe esser molto d'aiuto per i giovani e per rileggere le relazioni tra le generazioni. I giovani rassegnati e logorati in un precariato permanente che li stava tenendo ai margini ora si sentono ancor più incerti e preoccupati, temono di dover vivere più di

tattiche che di strategie e progettualità: queste ultime dovrebbero prevedere luoghi aperti e cooperativi di responsabilità, il coraggio di esprimere e testimoniare valori, aperture di credito.

Insomma, si è aperta la possibilità di ricostruire relazioni intergenerazionali di ri-scoperta e valorizzazione, di confronto, anche conflitto semmai, ma in una logica di riconciliazione tra generazioni. Non sarà facile: non sarà scontato continuare a sentire questo destino comune, ad andare oltre il tema dei diritti per sé, provare a riportare equità e giustizia tra le generazioni, ad andare oltre alle false ideologie del successo e del merito. Occorre generosità e uno sguardo sul futuro, un senso di debito e gratitudine nonché di dignità personale molto forti: in caso contrario le lobby che alimentano il rancore sociale in termini di diritti per sé, faranno da barriera alla possibilità di costruire nuovi legami e avviare la costruzione del bene comune. Come ricorda Ivo Lizzola "Ci sarà bisogno di riti di riconciliazione e di progetti di dedizione reciproca. Occorrerà dar vigore a queste energie e nuove modalità risvegliatesi in un mondo imperfetto, pieno di paure e farle incontrare con adulti generativi che sappiano giocare le loro responsabilità, le loro memorie e costruire finalmente un sociale non basato sulle assicurazioni ma sulla fiducia. Abbiamo costruito un legame basato sui mercati e sulle assicurazioni e un piccolo virus ci ha mostrato quanto siamo esposti gli uni agli altri". Però non possiamo prenderci cura se non avvicinandoci e da qui l'esposizione al pericolo. Esposizione e pericolo convivono con la possibilità di incontrare l'altro. Occorre fiducia. E vorrei qui approfondire cosa questo significhi, perché da qui parte la possibilità del legame di contrastare la paure e rigenerare la libertà.

Denise Rousseau (et al., 1998) ci ha fornito una bella definizione di fiducia: "La fiducia è uno stato psicologico caratterizzato da aspettative positive nei confronti delle intenzioni e dei comportamenti di un altro, e in virtù di esse include la propria intenzione di *accettare di essere vulnerabile*". Quest'ultima caratteristica di apertura rischiosa è inerente alla condizione di *incertezza* e di *scommessa* nei confronti dell'altro, delle sue intenzioni (benevole o meno) nei miei confronti, ed è tanto più rilevante quanto più si è in situazioni di interdipendenza, come quella che stiamo vivendo ora. E sappiamo che la fiducia è un costrutto relazionale: si dà fiducia a qualcuno che lo merita. Ma lo merita perché?

Lo merita sulla base di aspetti *cognitivi* (che informazioni ho sull'altro e che strategie cognitive utilizzo per prevedere il suo comportamento) e/o di quelli *emotivi* dati dalla condizione di incertezza (paura di fidarsi oppure coinvolgimento "cieco"). Tale "centratura" cognitivo-emotiva è tipicamente moderna, caratteristica di un vivere sociale contingente nel quale campeggia l'individuo, la sua libertà, le sue scelte e le sue decisioni.

Meno frequenti sono invece i riferimenti agli aspetti *pro-sociali o morali della fiducia* forse perché oggi più fragili. E' dominante oggi, nella definizione di fiducia, la condizione di rischio. Fiducia un tempo richiamava fedeltà (cioè legame sicuro) ora richiama rischio (cioè legame incerto).

Possiamo però vedere anche l'altra faccia della medaglia: nel caso della fiducia-fedeltà si fa riferimento ad un legame sicuro ma "normato" e vincolato, nel caso della fiducia-rischio si fa riferimento ad un legame incerto ma con ampi gradi di libertà.

Infatti se la fiducia è un prerequisito perché la relazione si generi (senza apertura rischiosa verso l'altro non ci sarebbe possibilità di legame interpersonale e sociale) è *la risposta dell'altro, è il suo sguardo, che di fatto genera il legame* o lo rigenera nel caso si sia incrinato o rotto.

Gli aspetti pro-sociali della fiducia ci portano a pensare agli aspetti fondativi della relazione di cui essa è il collante: ossia ci riporta alla dinamica del *dono* entro le relazioni. L'*aspetto originario del legame* è l'*atto fiduciario del dono*.

Nel dono (nel dare, in colui che dà) convive sia l'apertura fiduciaria nei confronti dell'altro cioè l'aspetto gratuito sia il dovere, cioè l'obbligo e il compito nei suoi confronti.

La dinamica donativa che si snoda tra il **dare, ricevere e ricambiare** vede ad ogni passo questa doppia faccia della fiducia, *la sporgenza gratuita e l'obbligazione*.

Come ben afferma Scabini: "Così il ricevere implica un'apertura fiduciosa nei confronti del donatore che consente di accettare il dono, il riconoscimento di ciò che l'altro fa per me e il debito conseguente; allo stesso modo il ricambiare può implicare sia lo sdebitarsi che il donare fiduciosamente a propria volta e non necessariamente alla persona da cui si è ricevuto. Va ricordato comunque che la delicatezza e complessità del dare, ricevere e ricambiare fa sì che ogni ambito di azione sia soggetto a *perversioni e mancanze*. Ciò vale per l'incapacità di offrire imponendo solo duri

doveri, per l'indisponibilità a ricevere così da non sentirsi in obbligo con l'altro e per l'incapacità a ricambiare chiudendosi nella stagnazione relazionale e in una posizione narcisistica".

La fiducia è mossa e tende a realizzare non tanto e non solo l'interesse per sé, non tanto e non solo l'interesse per l'altro, ma *l'interesse per la relazione*. Essa desidera che la relazione viva, ma non a qualsiasi costo. Se così fosse verrebbe tradita l'anima etico/affettiva della fiducia. *Chi è mosso dalla fiducia del dono è interessato al fatto che viva e permanga la relazione con la sua qualità donativo/fiduciaria.*

In questo caso si dà perché l'altro a sua volta dia e si esponga al rischio di un investimento fiduciario. Così si può ricambiare non tanto e non solo per obbligo ma per desiderio di ridonare, per *gratitudine*.

La presenza di gratitudine inserisce una quota di libertà nell'obbligo-debito di chi riceve, componente che si ritrova anche nella motivazione del donatore. "Il donatore non vuole per prima cosa la restituzione, vuole che *la restituzione sia libera*, quindi incerta. Nel dono si inscena il legame sociale più libero, per questo bisogna non solo crearlo ad ogni istante ma anche bisogna crearlo ad ogni generazione" (Godbout, 1992, p.237).

Ecco ricomparire l'elemento "asimmetrico" e sporgente della fiducia: vi è sempre un "salto", un momento di sospensione che è la quota di libertà personale, di gratuità.

Questo aspetto è propriamente un aspetto *ideale*, valoriale.

La fiducia può mobilitarsi per ciò che è desiderabile e non solo probabile. Questo è il suo segreto e la sua attrattiva. Ed è propriamente questo aspetto, che può convivere anche con elementi calcolanti o di bilanciamento equo, la sua forza, la sua indomabile forza. L'aspetto tensionale ideale della fiducia è la *speranza* (una virtù) che alimenta la fiducia, qualcosa che è gettato in avanti come ci ricorda ancora una volta Erickson, e che vive al di là di possibili conferme.

La pandemia ci ha mostrato la nostra fragilità e quanto siamo interdipendenti, quanto dobbiamo fidarci dell'altro e come ben ha osservato Ivo Lizzola, *per-donarci* ossia offrirci generosamente credito reciproco, nonostante la scoperta dei nostri limiti, esser generativi come gli adulti dovrebbero essere. Essere generativi significa, come sosteneva Erikson "prendersi cura di tutto

ciò che è stato generato per amore, necessità e caso" che va oltre l'obbligo della reciprocità. Che dà vita ad una libertà rigenerata.

Elena Marta